PARCO REGIONALE DEL TEVERE Montecchio e Necropoli del Vallone di San Lorenzo

Introduzione.

Il Tevere patrimonio culturale e ambientale. Il Tevere ha plasmato questo territorio e tutta la ricerca archeologica dimostra che l'uomo ha scandito la sua presenza in costante rapporto con il fiume. Il Tevere, sin dal pleistocene, nella sua struttura prelacustre, ha solcato il suo asse sinclinale attuale e ha determinato colli e terrazzamenti con la sua azione erosiva e pianure con i materiali di colmamento. Fenomeno geologico con il Tevere protagonista è l'incisione a valle di Todi, alle gole del Forello, che provocò lo svuotamento del lago villafranchiano.

L'uomo fin dal Paleolitico antico ha colto le attitudini del territorio determinate dal fiume e dai suoi tributari, occupando colli e terrazzamenti e facendone poi sede prediletta di città e villaggi etruschi e romani.

Le ricerche svolte nel territorio, disposto lungo il fiume da Montecastello di Vibio ad Alviano, (attualmente compreso nel Parco Regionale del Tevere istituito nel 1995 e corrispondente in parte a quello della colonia romana e di Todi città-stato medioevale), rivela una continuità della presenza umana che può essere almeno fatta risalire alla fase del neolitico.

Infatti a questo periodo risalgono i rinvenimenti di Ilci, Torri e Ponticello che sono attualmente conservati nel Museo archeologico di Perugia: raschiatoi, coltelli, accette levigate di pietra verde e cuspidi rinvenuti nelle vicinanze di Roccaccia di Titignano, nelle grotte dette Pozzi della Piana.

Ancora sulla riva destra, le grotte di S. Francesco, di S. Romana e del Forello hanno restituito reperti dell'età del bronzo databili dal XVIII al X secolo a.C., attualmente conservati nel Museo Civico Archeologico di Bologna.

Il Tevere, inoltre, ha svolto la funzione di cerniera tra la civiltà degli Etruschi posta, per la maggior parte ad occidente di esso e quella degli Umbri situata ad oriente. Gli Umbri si stanziarono sulla sponda sinistra del Tevere con insediamenti che non ebbero l'aspetto di città, ma di cinte fortificate e santuari d'altura che costituivano dei punti di aggregazione per una popolazione articolata in piccoli nuclei.

Testimonianza di questo sistema insediativo-difensivo sono il territorio di Guardea ove sulla sommità del monte Castellari e del monte Pianicel Grande si trovano resti di una cinta fortificata circolare. Sono da attribuire agli Umbri i terrazzamenti in opera poligonale lungo il fosso Marutana databili probabilmente al IV sec. a.C. Il rinvenimento più rilevante ad oggi attribuibile a queste popolazioni è la necropoli sita nei pressi di Montecchio e precisamente nel vallone di S. Lorenzo, che comunque evidenzia nello stile dei reperti rinvenuti una prepotente influenza della cultura etrusca.

Gli Umbri, infatti, all'atto delle conoscenze che fino ad oggi abbiamo, non erano organizzati in consistenti centri urbani ed entrano definitivamente nell'orbita di Roma a seguito delle guerre combattute dal IV al III sec. a.C. e questo processo può dirsi concluso con la costruzione della Via Flaminia nel 212 a.C.

Completamente diversa la situazione sulla sponda destra occupata dagli Etruschi che fondano i primi centri urbani assai presto, già nell'VIII sec. a.C., dei quali il più importante è Perugia. Anche per Todi che domina uno dei guadi più favorevoli del medio Tevere le cui rive, paludose a nord e assai scoscese a sud si avvicinano fin quasi a toccarsi presso Pontecuti, fu fondamentale l'influenza etrusca.

Il corso del Tevere in epoca romana vide notevoli miglioramenti legati soprattutto alla sua fruibilità commerciale, sorsero infatti il porto di Otricoli, di Paliano, di Todi e di Torgiano.

Dopo il crollo dell'impero romano e sino alla metà dell'VIII sec. d.C. l'evento più rilevante che direttamente determinò l'assetto del territorio umbro e la sua architettura fu il formarsi del cosiddetto Corridoio Bizantino e cioè il collegamento controllato dall'Impero Romano d'Oriente delle vie che congiungevano Roma a Ravenna, sede della flotta bizantina, contrastando la penetrazione di popolazioni germaniche.

Fortificazioni e castelli bizantini furono realizzati con lo scopo di rendere il corridoio sicuro dalle penetrazioni dei Goti prima e dei Longobardi poi. Questo territorio assunse l'aspetto che in gran parte conserva, costellato da un imponente sistema difensivo fatto di torri e castelli che presentava la linea delle città caposaldo di Orte, Amelia, Todi, Bettona, Perugia e Gubbio e giungeva all'Adriatico.

La rete di accastellamenti bizantini divenne nel basso medioevo il sistema difensivo dei comuni. Sulla riva sinistra del Tevere troviamo i castelli di Montemolino, Pontecuti, Asproli, Acqualoreto, del Forello, Civitella del Lago, Scoppieto, Baschi, Montecchio, Carnano, Guardea. Mentre sulla destra, Montecastello di Vibio, Ceganibbi, Cordigliano, Campi, Torre Luca, Montemarte, Roccaccia, Prodo, Corbara.

L'organizzazione territoriale dei comuni umbri del medioevo ebbe un costante riferimento al Tevere e al suo bacino: numerose furono le basi portuali per attracco di imbarcazioni e traghetti e fitta fu la rete di molini, che utilizzavano la scoperta della ruota idraulica.

Tremila anni di attività dell'uomo sul fiume e sul suo territorio hanno affollato su quest'ultimo testimonianze culturali numerose e pregevoli, uniche, anche quando il loro valore intrinseco non è eccelso, per la qualità del sistema territoriale che determinano.

L'equilibrio tra attività produttive e il rispetto delle caratteristiche naturali dell'ambiente del Tevere è stato violentemente modificato negli ultimi decenni del ventesimo secolo e il fiume è stato costretto a subire l'inquinamento delle sue acque da scarichi industriali e civili e da eccesso di concimazione dei terreni, a patire salassi da attività irrigue. Soprattutto la costruzione di dighe per produzione di energia elettrica ha inciso pesantemente sul corso del fiume e per lunghi tratti si sono ad esso sostituiti i bacini di tipo lacuale di Corbara e di Alviano, inseriti nel parco per assicurarne una migliore protezione e qualificazione ambientale, per compensare il pregiudizio patito con iniziative ed interventi sulle risorse sia storico-culturali che naturali.

I territori comunali di Montecchio e Baschi, che nell'ottica dello studio territoriale in epoca antica costituiscono una realtà sostanzialmente unitaria, sono ricchi di una serie di testimonianze che dall'età preromana giungono fino ad oggi. Essi sorgono in una cornice ambientale di grande pregio, posti come sono lungo una serie di rilievi collinari che a tratti si aprono in profonde forre e in scoscesi dirupi; lungo uno di questi, formato dal torrente San Lorenzo, sono le tombe di una ricca ed articolata necropoli, appartenenti ad un ancora sconosciuto centro abitato delle popolazioni umbre che occupavano il luogo.

La collocazione topografica dell'insediamento, a breve distanza dalla ben più nota realtà urbana etrusca di Orvieto-*Volsinii*, aveva prodotto grande benessere: tutta la zona infatti divenne cerniera nei collegamenti fra mondo etrusco e mondo italico, ricavando tutti quegli elementi di cultura e civiltà che permettevano il miglioramento delle condizioni di vita. (...).

La realtà culturale del territorio è però molto più ampia ed articolata, in quanto dopo l'età più antica, che potremmo definire umbro-etrusca, vi è stata una fase caratterizzata dalla cultura romana manifestatasi attraverso la presenza di insediamenti abitativi e produttivi di grande rilievo. Accanto ad alcune "ville" sparse nella campagna, ma soprattutto nelle zone pianeggianti, sono da segnalare nelle colline nuclei abitativi, solo in parte identificati o scoperti, ed insediamenti artigianali, se non addirittura industriali, quale quello che sta gradualmente tornando alla luce nei pressi della frazione di Scoppieto in comune di Baschi. (...).

Il porto di Pagliano, alla confluenza del Paglia nel Tevere, era il punto di partenza (e di arrivo) di un'intensa rete di traffici commerciali che vedevano l'esportazione verso Roma di prodotti agricoli e artigianali locali e la contemporanea importazione di beni di consumo e opere d'arte che dalla città capitale dell'impero confluivano verso la provincia.

La decadenza dell'Impero di Roma, l'ingresso sempre più massiccio delle popolazioni esterne -i cosiddetti barbari- l'affievolirsi della tradizione culturale e sociale tramandata dai romani causarono il ritorno agli insediamenti di altura o sulle pendici dei rilievi; si formò in tal modo una diffusa rete di castelli e borghi fortificati, nuclei originari degli attuali paesi. L'età medievale fu contrassegnata dalle lotte fra Todi, Orvieto e le maggiori famiglie feudatarie fra cui i Baschi.

Fu nel medioevo che, accanto ai nuclei fortificati e ai borghi sparsi sulle colline, si diffuse anche il monachesimo benedettino, con una Abbazia (“Il Monastero”, nel territorio di Montecchio) che estendeva il proprio controllo su una larga parte di territorio.

Uno degli elementi più interessanti di questo territorio, del quale rappresentano una peculiarità, è costituita dai cosiddetti “domini collettivi”, sorta di contratti che sanciscono di fatto forme di sovranità di nuclei di popolazioni su spazi geografici: ciò che viene prodotto o raccolto in queste zone non appartiene ad una sola persona, ma forma il patrimonio di un gruppo sociale.

Nel territorio comunale di Montecchio esistono tuttora e vengono gestite secondo le forme tramandate da secoli una “Università Agraria” a Montecchio, una “Comunanza” a Melezzole, un “Dominio collettivo” a Tenaglie.

(Brani tratti da: AA.VV, *Beni Archeologici nel Parco del Tevere. La fornace romana in Scoppieto di Baschi. La necropoli umbra in San Lorenzo di Montecchio*, 2000.

Montecchio.

Storia. Situato su di un'altura che domina la valle del Tevere, il paese di Montecchio conserva ancora intatto il carattere di borgo medievale con i suoi piccoli e curiosi vicoli e le poderose mura di cinta. La storia di questo territorio però inizia da molto più lontano; già in epoca preromana, infatti, il territorio era conosciuto ed abitato, come dimostra la vasta Necropoli del Vallone di San Lorenzo.

La necropoli in oggetto si trova alla sinistra del fiume Tevere e la vicinanza con il fiume, allora navigabile, nel quale si svolgevano traffici commerciali, lascia supporre la presenza di un grande centro commerciale di cui il nucleo abitativo doveva trovarsi su un'altura sovrastante la necropoli, in località Copio, dove però sono state trovate scarse tracce. Tuttora si cerca di localizzare questo grande centro. Centro fiorente tra il VI e il V sec. a.C., questo nucleo abitativo decadde intorno al IV sec. a.C., con l'affermarsi della supremazia di Todi. Nell'XI secolo il territorio montecchiese era sotto il dominio della potente famiglia dei Conti di Baschi. I Baschi, di origine longobarda, ricchissimi e potenti, si svilupparono estendendo i loro domini nei due centri principali di Baschi e di Carnano.

Le prime fonti scritte su Montecchio (*Castrum Monticoli*) sono datate 1154. Il nucleo originario del castello risale al 1165 circa ad opera della famiglia ghibellina dei Chiaravalle di Todi che si ritirò qui in seguito alle lotte tra guelfi e ghibellini. Successivamente, dal 1190 al 1251, il borgo venne rinforzato ed ampliato per consentire un rifugio alla popolazione che si riversava dalle campagne per sfuggire alle faide e alla violenza causata dalle lotte tra guelfi e ghibellini. Così viene costruita l'imponente opera della seconda cerchia di mura, trasformando Montecchio in un classico “borgo rurale fortificato”.

Interessante per la sua posizione geografica che lo vedeva collocato in un punto strategico di rilevante importanza, fu aspramente conteso da Todi ed Orvieto, ma nel 1250 ebbe la meglio Todi con l'aiuto di sostanziali forze ghibelline. Nel censimento del 1290 Montecchio contava 300 fuochi, circa 1500 abitanti. A difesa del territorio Todi fece erigere il castello di Petraro che nel 1499, con la morte di Altobello Chiaravalle, verrà demolito.

Il secolo XVI vide il declino della supremazia tuderte e l'entrata in scena degli Alviano e di Orvieto per la supremazia del territorio. Seguirono quindi anni di lotte che ebbero come protagoniste le famiglie dei Chiaravalle, dei Baschi, degli Alviano e degli Sciarra Colonna.

Nel 1496 fu saccheggiata dalle milizie di papa Alessandro VI capitanate da Matteo da Canale. Nel 1528 la Camera Apostolica, che era riuscita ad avanzare diritti sul territorio, vendette la proprietà ad Angelo degli Atti, al quale fu definitivamente concessa in enfiteusi nel 1563, anno in cui inizia la storia “ufficiale” dell'Università Agraria di Montecchio e dei “Domini Collettivi” di Tenaglie e di Melezzole. I possedimenti degli Atti furono venduti nel 1607 al fiorentino Bartolomeo Corsini.

Con la fondazione del Regno d'Italia nel 1860, il territorio di Montecchio passa sotto la giurisdizione del Comune di Baschi e così rimane fino al 1948 quando Montecchio diventerà comune autonomo con le frazioni di Tenaglie e di Melezzole. A Montecchio il castello ancora oggi ci appare, specialmente dal lato nord, come un vero e proprio baluardo insormontabile ed il caratteristico borgo conserva ancora la planimetria originale, delimitata dal “vicolo Brutto” e da via Bastianelli.

La porta di sud-est (un tempo l'unica porta di accesso del castello) è sovrastata da un'imponente torre che si sviluppa su tre piani, dove un tempo vi erano i locali assegnati al “corpo di guardia”; superandola, si entra nell'antico borgo e dopo pochi metri, sulla destra, si è davanti alla chiesa parrocchiale di Santa Maria, del 1400. La chiesa originale non aveva l'odierno campanile a torre ed era costituita dalla sola navata sud; le campane si trovavano inglobate sulla facciata in una nicchia sopra la porta d'ingresso. Nel 1633 i Montecchiesi costruiscono il campanile, staccato però dalla chiesa originale; in seguito fu interposto un fabbricato che consentì, una volta collegato, di creare un corpo unico tra la chiesa e il campanile, modificando sostanzialmente la struttura originaria come oggi la possiamo ammirare. Al suo interno custodisce un fonte battesimale del 1843 realizzato in marmo e legno; un affresco, nell'abside, dedicato alla Madonna dei Prodigii e tele del XVII e XVIII secolo.

Università agraria di Montecchio.

L'Università agraria di Montecchio fu costituita con decreto n. 397 del 4 agosto 1894. Ad essa, il 26 agosto 1911, con atto stipulato a Todi, il Comune di Baschi assegnò i beni affrancati in precedenza ed appartenuti in passato alla famiglia degli Atti e, successivamente, ai Corsini di Firenze. Si trattava di 633,19 ettari di superficie forestale, posta ad un'altitudine media di 700 metri sul livello del mare e costituita da bosco ceduo, prevalentemente leccio.

L'Università è ancora attiva e, alla data del 13 luglio 1992, risultava avere 257 utenti.

Le università agrarie sono forme associative diversamente denominate: università, comunanze, partecipanze, associazioni agrarie. Sono tuttora esistenti in varie regioni d'Italia, rappresentando vestigia di un'epoca passata nella quale avevano funzioni ben più cospicue; esse si riportano, infatti, alle antiche forme di proprietà collettiva di cui costituiscono il residuo storico. Si sono sviluppate e perdurano anche in altri paesi come la Svizzera, gli *Allmenden* e la Russia, il *Mir*.

Le origini più prossime delle università agrarie si ritrovano nell'epoca delle dominazioni barbariche quando, venuti meno i municipi romani, le popolazioni si ridussero a semplici aggruppamenti di fatto cementati da comuni interessi economici. A queste *universitates hominum* vennero ad appartenere le terre non assegnate in proprietà privata, che restarono quindi come dominio collettivo: su di esse gli abitanti esercitavano il diritto di seminare, pascolare, tagliare legna, raccogliere erba, costruire capanne, raccogliere le ghiande, ecc.; cosicché le terre incolte venivano a costituire come un'appendice di quelle coltivate (il sistema sussiste tuttora specialmente nei masi del Trentino e dell'Alto Adige).

Il Parco Archeologico ambientale del vallone S. Lorenzo.

La necropoli.

Sita nel territorio dei comuni di Montecchio e di Baschi e perciò in una zona ai confini con l'Etruria, ma anticamente pertinente alla *Regio VI* (Umbria), la necropoli si snoda per quasi due chilometri lungo il fosso di S. Lorenzo, piccolo tributario di sinistra del Tevere, sulle pendici esposte a sud del colle di S. Lorenzo e del Podere Raiano, e consta anche di un piccolo nucleo di tombe scavate sul pendio del Podere di Copio II (il “Citernino”), lambito dal fosso di Raiano.

I due corsi d'acqua, oggi a carattere torrentizio, hanno modellato i fianchi delle colline ed in alcuni tratti creato profonde gole nel 'matile', la tenera e friabile arenaria nella quale sono stati ricavati gli ambienti sepolcrali, caratterizzato da stratificazioni spesso assai incoerenti, talora ricche di inclusi fossili.

È stato probabilmente proprio il più dolce declivio del colle di Podere Raiano a favorirne la più intensa utilizzazione come area sepolcrale, perché più adatto all'impianto di strutture che prevedevano anche

la realizzazione di corridoi a cielo aperto, mentre al Citernino, oltre alle poche tombe scavate dalla Soprintendenza, sulle ripide pareti del fosso sono ancor oggi visibili le tracce di ambienti franati a causa dell'erosione delle acque.

Fu proprio il crollo della volta di una tomba a determinare, intorno alla metà dell'Ottocento, l'individuazione del sito archeologico il cui nucleo abitativo non è stato individuato. All'epoca fu condotta una campagna di scavi che evidenziò gli sconvolgimenti subiti dagli ambienti, dovuti tanto a fattori naturali, quali allagamenti e crolli, quanto alle violazioni di età romana, volte al recupero dei metalli. Lo stato spesso frammentario e la qualità stessa dei reperti rinvenuti fecero sì che ben presto la necropoli venisse dimenticata. I materiali allora recuperati e sinteticamente descritti nella sua relazione di scavo dal Golini, sono andati dispersi, con ogni probabilità anche venduti alla spicciolata, come si usava a quei tempi, a compenso e rimborso delle spese sostenute.

Dopo un oblio durato circa un secolo e dovuto anche alla marginalità del territorio rispetto alla sede della Soprintendenza (l'Umbria negli anni '50 dipendeva ancora da Firenze), scavi clandestini portarono al recupero di materiali e memoria. Dal 1973 la Soprintendenza, ormai finalmente con una sua sede in Umbria, ha ripreso le ricognizioni sul sito e organizzate regolari campagne di scavi.

Il primo impianto della necropoli sembra risalire alla fine del VII sec. a.C.

A quest'epoca sono da ascrivere sicuramente il gruppo di tombe del Citernino, oggi non visitabili, alcune tombe in loc. S. Lorenzo e forse le tombe di Raiano riportate alla luce a livello del greto del fosso, purtroppo tutte manomesse, ma assimilabili per la struttura a quelle del Citernino. L'aspetto culturale di questa prima fase di vita della necropoli è strettamente connesso al mondo falisco-capenate e sabino, ambienti da cui si importano impasti di pregevole fattura e si mutuano gli stilemi decorativi del vasellame di produzione locale, nonché con ogni probabilità l'uso stesso di seppellire i morti in tombe a camera.

Nel corso del VI sec. essa assume aspetto e dimensioni definitive.

Le tombe si allineano in località Raiano in fitta successione e su più file a diversi livelli degradanti verso il greto del fosso; sembrano essere quasi tutte utilizzate contemporaneamente, o nel volgere di pochi anni, e documentano tanto un notevole incremento demografico quanto un diffuso benessere.

[La somiglianza dei corredi scoperti nelle sepolture dei tre nuclei principali di tombe situati in altrettante zone -S. Lorenzo, Citernino e Raiano- fa ritenere che tutte fossero pertinenti ad un'unica necropoli che risulterebbe, in tal caso, di notevole ampiezza. Questo getta una nuova luce sull'importanza del centro abitato da cui dipendeva l'area sepolcrale; esso doveva essere molto popoloso e prospero e dovette anche avere una vita di vari secoli poiché le tombe vanno dal VII al IV sec. a.C.] (1)

Per comprendere il ruolo assunto in età arcaica dall'insediamento cui la nostra necropoli appartiene bisogna considerare vicinanza ed importanza, al di là del Tevere, della città etrusca di Orvieto. Essa, sviluppatasi come grande entità urbana, nel corso del VI sec. a.C. si inserisce come potenza commerciale nei traffici che si svolgono lungo il fiume, in antico navigabile, ed è collegata non solo con i centri dell'Etruria interna, ma anche con le maggiori città dell'Etruria marittima, sia per le vie di terra che d'acqua, irradiando cultura e produzione etrusche in vari ambienti italici. Per gli Umbri l'attrazione verso un mondo ricco e dinamico, per gli orvietani la necessità di controllare il Tevere e di rendere sicure per i commerci entrambe le sponde del fiume hanno portato le due comunità rivierasche a stringere rapporti sempre più stretti, innescando il processo irreversibile di etruschizzazione di questa popolazione di confine. Non si tratta forse di una conquista vera e propria da parte dei volsiniensi poiché la documentazione archeologica emersa dagli scavi non registra alcuna cesura che possa definirsi traumatica e da ascrivere ad Orvieto. Sembra piuttosto che il S. Lorenzo venga assorbito inesorabilmente ma naturalmente nella sfera di influenza etrusca, così come in precedenza aveva partecipato, subendone gli influssi, delle più precoci attività falische e sabine.

Da questo momento felice in cui convivono le due culture, mentre ancora vitali e fecondi appaiono nella produzione vascolare il gusto tutto di stampo 'safino' per le decorazioni impresse e a rilievo e i ricordi falischeggianti della prima fase di vita della necropoli e già si assiste all'introduzione

dell'attrezzatura connessa con la pratica del banchetto e del simposio, entra a far parte dei corredi una vasta gamma di vasellame di produzione volsiniense per lo più di qualità mediocre.

Dopo la metà del VI e per tutto il V sec. a.C. la storia di Montecchio si confonde con la storia di Orvieto, politicamente e commercialmente sempre più importante, e il sito funge, assieme ad altri centri minori ad essa collegati, da testa di ponte per i traffici diretti verso le aree dell'interno.

Nel corso del IV sec. a.C. sembra verificarsi una drastica diminuzione del numero delle tombe utilizzate, accompagnata da corredi di qualità inferiore, elementi che denotano un rapido decadere del sito, determinato con ogni probabilità dal venir meno della sua funzione di tramite commerciale per conto di Orvieto.

Allo stato attuale degli scavi e degli studi, non si è a conoscenza del momento definitivo di abbandono della necropoli, né di un eventuale sviluppo del centro in età romana, periodo per il quale manca ogni forma di documentazione archeologica.

[I materiali ritrovati sembrano indicare una rapida decadenza della necropoli nel IV sec. a.C.; anche le sepolture diminuiscono, segno di una evidente crisi demografica che pare suggerire la decadenza del centro abitato. In realtà poco sappiamo delle vicende di questo insediamento dopo la fine del IV sec. a.C., sicuramente subì, seppure di riflesso, le conseguenze dei mutamenti generati dalla crescente potenza di Roma e dall'espansione dei suoi domini. Nel 268 a.C., infatti, *Volsinii* è conquistata dalle armate comandate dal console Marco Fulvio Flacco, la popolazione viene deportata a Bolsena (*Volsinii Novi*) e l'antica città etrusca perde, assieme all'indipendenza, il suo ruolo di centro della lega etrusca e la sua importanza economica. Di lì a poco, nel 241 a.C., medesima sorte tocca a *Faleri*.

Questi drammatici avvenimenti comportarono un notevole cambiamento nei commerci lungo il Tevere, cambiamento di cui anche l'insediamento sorto tra Baschi e Montecchio dovette fortemente risentire e che ne determinarono forse la completa scomparsa. Attualmente non si ha, in effetti, alcuna documentazione che possa narrarcene le vicende e nemmeno confermarne l'esistenza in età romana].

(1)

Le strutture. La necropoli è costituita da tombe ipogee cui si accede tramite un breve corridoio a cielo aperto (*dromos*) scavato nel matile.

Sono state rinvenute tombe ad una e a due camere intercomunicanti disposte sullo stesso asse del corridoio. Il sistema di chiusura era costituito da un lastrone squadrato in travertino addossato agli stipiti della porta e bloccato da un cumulo di grossi ciottoli arginato a sua volta verso valle da un masso, sempre di origine fluviale, o da uno o più blocchi di travertino semilavorati posti a sbarrare completamente il corridoio (l'intero sistema, abbastanza ben conservato, è visibile davanti alla t. 30). Il tipo di tomba più frequentemente documentato e peculiare della zona di Raiano (stando alle attuali conoscenze, forse canonico per il VI sec. a.C.) consta di un solo ambiente quadrangolare con tettuccio displuviato, fornito di un'alta banchina continua risparmiata nel matile e realizzata lungo le due pareti laterali e quella di fondo. Più complessa è la struttura delle tombe a due camere, nessuna delle quali è giunta inviolata.

Stando ai materiali rinvenuti al Citermino, il tipo è già documentato alla fine del VII sec. Esso presenta una pianta più variabile. Al primo ambiente, fornito di banchine laterali alte e destinate alla deposizione dei cadaveri, segue il secondo che può presentare tanto altre banchine simili alle prime o appena più piccole, quanto ripiani di tutte le dimensioni, talora ridotti nell'altezza a poco più che un gradino, con ogni probabilità riservati solo ai corredi.

[Sui lati delle tombe corrono le così dette banchine di deposizione, destinate a ricevere i corpi dei defunti ed il corredo che veniva deposto nelle tombe dai familiari e dagli amici perché accompagnasse il morto nel suo ultimo viaggio verso l'oltretomba, garantendo contemporaneamente il mantenimento dello stesso stato sociale avuto in vita. Questo concetto, praticamente assente nella civiltà romana, era invece radicatissimo in quella etrusca ed evidentemente era penetrato anche nelle popolazioni umbre etruschizzate]. (1)

Una delle tombe del piccolo gruppo scavato a Raiano presso il greto del fosso presenta un ambiente assai ridotto, quasi una sorta di 'dispensa'. Qui è documentato anche il soffitto piano.

Pianta e alzato di questo gruppetto di tombe costituiscono un importante collegamento tra le strutture del Citermino e quelle del nucleo principale della necropoli.

Non esistono in realtà due tombe identiche neppure tra quelle più usuali ad una sola camera: esse si differenziano magari per la sola impostazione delle banchine, per la loro altezza, per la presenza di cuscini risparmiati nel matile (t. 26), o per la diversa resa del tettuccio, imitante una travatura lignea come nel caso della t. 22 (rara in questa necropoli, ma usuale in quelle ceretane e documentata anche ad Orvieto), o una volta a botte come nel caso delle tt. 27 e 30. Ancora, nel caso della t. 13, risultato esteticamente gradevole ottiene la presenza di stipiti in travertino realizzati a rinforzo del vano d'accesso. In località S. Lorenzo le tombe presentano soffitto a grotticella, una di esse inoltre ha le banchine in terra battuta e non in matile, come se le maestranze locali, impegnate in un'impresa estranea alla loro cultura (gli Umbri sono per tradizione seppellitori in fossa), si fossero 'dimenticate' di risparmiarle mentre realizzavano l'ambiente.

Piccole varianti inoltre sono date da cordoli rilevati che sottolineano i margini delle banchine verso la fossetta centrale e/o dividono le due aree laterali riservate alla deposizione dei defunti da quella di fondo destinata esclusivamente ai materiali di corredo, collocati anche nell'ampia nicchia talora aperta nella parete di fondo, al di sopra del piano della banchina stessa.

In loc. Raiano sono state rinvenute anche quattro piccole fosse riservate alla sepoltura di bambini, ricavate nel matile delle spallette dei *dromoi*.

Gli usi. La documentazione sulla disposizione all'interno delle tombe di inumati e relativi corredi è fornita da due sole tombe, le uniche che non solo non sono state manomesse in tempi antichi o recenti, ma che non hanno neanche subito infiltrazioni d'acqua e allagamenti con conseguente flottazione di scheletri e materiali (tt. 11 e 13).

I defunti venivano deposti supini direttamente sulle banchine laterali, con la testa verso il fondo, gambe e braccia distese. L'uso prolungato delle strutture ha fatto sì che i corpi venissero spesso sovrapposti e che addirittura i deposti più antichi, ridotti ormai a scheletri, venissero spostati ed ammassati ai margini delle banchine (è il caso della t. 11, dove si sono susseguite sette deposizioni). Si è potuto accertare che gli uomini avevano spesso al fianco o sul torace una lancia e che le donne indossavano una lunga tunica fermata da piccole fibule sempre in ferro e avevano spesso le chiome acconciate con spirali in oro o in argento. Sia maschi che femmine, a giudicare dalle grandi fibule a gomito in ferro rinvenute su spalle e toraci, usavano indossare anche un indumento più pesante, forse un mantello. Non sappiamo con esattezza dove fossero alloggiati i corredi deposti nelle tombe a due camere. In quelle ad una sola camera erano accatastati sulla banchina di fondo e nella nicchia, se presente, senza distinzioni di pertinenze.

Si trattava di 'servizi' di piatti, ciotole, calici, di vasi per attingere e per versare, di olle d'impasto di varie orme e dimensioni di coltelli, secchi, sandali, *necessaires* per cucito, spiedi. Sia pure ridotto all'essenziale, anche il servizio da simposio accompagnava il morto nell'Aldilà: bacili, attingitoli, *oinochoai*, *kylikes*, *infundibula*, grattugie sono documentati in molte tombe. A volte alcuni elementi del corredo venivano appesi alle pareti, si tratta per lo più di bacili e attingitoli in bronzo e di *kylikes* attiche, oggetti rari e preziosi, gli stessi che dovevano ornare anche le case dei vivi. In una tomba si sono rinvenuti resti alimentari, conservati in olle di impasto.

La popolazione che frequentava il S. Lorenzo, pur ostentando stili di vita volsiniensi e godendo di un benessere diffuso, non doveva tuttavia essere in grado di entrare facilmente in possesso di vasellame di importazione dal momento che una gran parte delle coppe attiche rinvenute nella necropoli presentano vistosi restauri.

Il fatto indica altresì che gli oggetti che accompagnavano i morti nella tomba gli erano stati accanto per un certo periodo anche nella vita terrena.

Testi a cura della Soprintendenza Archeologica per l'Umbria, ripresi dalla tabella esplicativa posta in loco. I brani fra parentesi quadra e contrassegnati dal n. (1) sono tratti dal saggio di Valentina Vincenti, La necropoli di Montecchio, in AA.VV., Beni Archeologici

Tenaglie.

L'antico castello posto sul versante occidentale del monte Croce di Serra, il cui nome sembra che derivi dalla gente Teniglia, appartenne ai signori Baschi-Carnano, la più potente famiglia della zona compresa tra Todi e Orvieto. Tenaglie nel secolo XIII era un castello ben munito; nel 1290 contava 19 fuochi; dopo la costruzione del palazzo quattrocentesco dei Carnano divenne *villa*.

Nel 1412 apparteneva a Ranuccio di Bindoccio dei Baschi che nell'atto testamentario ordinò di erigere in Tenaglie un ospedale, retto dai massari del luogo, ad uso di pellegrini ed infermi. Suo figlio Guiccione, nato da donna Orsina, nel 1439 donò la sua abitazione nel castello di Tenaglie all'ospedale della Carità di Todi.

Con atto del 26 febbraio 1466 il castello fu venduto a Viccione di Ranuccio dei conti di Baschi per 1.000 pezzi d'oro occorrenti per pagare una rata di un prestito di 1.500 ducati d'oro contratto dal comune di Todi con Giacomo Spini *mercator Florentinus Romanam Curiam sequens*.

Le rivalità tra le due fazioni della famiglia, i Baschi e i Baschi-Carnano, si andava intanto sempre più acuendo. I primi, più tranquilli e pacifici, erano talvolta sottoposti ai soprusi dei Carnano, più ricchi e potenti, ma anche più prepotenti. Le discordie ebbero il loro momento di acuzie tra il 1473 e il 1553 con vari omicidi: Raniero e Ciarfaglia di Baschi furono uccisi a tradimento, trafitti con la spada, da Polacco dei Baschi-Carnano; Ugucione dei Baschi-Carnano, per le sue prepotenze, fu incarcerato a Castel Sant'Angelo nel 1531 e dopo cinque anni di prigionia decapitato.

Tenaglie nel 1560 venne occupato da una guarnigione inviata dal legato pontificio a causa delle violenze degli ultimi proprietari, Attilio e Flaminio, che si erano macchiati di orrendi delitti nei confronti degli altri membri della famiglia. Attilio dei Baschi-Carnano aveva compiuto un'orrenda strage nei confronti dei familiari di Ranuccio dei Baschi, uccidendo anche la madre Bernardina Vitozzi; per questo venne arrestato e decapitato dalle guardie di Giulio III (1550-55). Flaminio si rifugiò invece a Siena dove lo raggiunsero le figlie Eutichia e Eminzia.

I beni di Tenaglie furono alienati da Pio V (1566-72) al cognato di Attilio, Andrea Ancaiani di Spoleto che ne aveva sposato la sorella Atalanta. Gli abitanti di Montecchio, per l'odio nutrito verso i Baschi-Carnano, distrussero il castello, rubando anche le campane della chiesa (1566).

È da presumere che soltanto il castello-palazzo passò all'Ancaiani, mentre tutto il resto fu messo sotto la giurisdizione di Bartolomeo II Petriagnani di Amelia, signore di Attigliano.

Nel 1630, a causa dei debiti contratti dagli Ancaiani, parte di Tenaglie fu venduta a Nicola e Paolo Pietro III Monaldeschi della Cervara; nel 1644 Urbano VIII (1623-44) fece alienare i beni dei Monaldeschi al marchese Marcello Raimondi per 230.000 scudi, ma nel 1651, non avendo il Raimondi corrisposto la somma, i beni tornarono alla Camera apostolica. La vendita di moltissime proprietà appartenenti alla Chiesa, fatte sotto Urbano VIII, furono necessarie per finanziare la *Guerra Barberina*, la quale, benché piccola, causò notevoli danni e la paralisi finanziaria nello Stato pontificio.

Il palazzo nel 1664 passò al barone Decio Ancaiani, figlio del colonnello Carlo II e della principessa Lucrezia Gabrielli di Roma, che provvide a restaurarlo; Decio aveva accumulato ingenti ricchezze, sia per lasciti testamentari che per il mestiere che esercitava: l'appaltatore di gabelle per l'Umbria a favore della Chiesa, tradizione continuata dai discendenti Andrea (1712-29) e Carlo I (1731-51).

Leone XII (1823-29) salvò gli Ancaiani (Decio e Francesco) dal disastro economico, anche se il barone Decio visse a Tenaglie da misantropo in gravi ristrettezze per colmare i debiti contratti dagli avi; nonostante tutto la gestione della tenuta agricola e boschiva (ca. 220 ettari) dava lavoro a 16 salariati e a 80 operai. Decio morì a Perugia nel 1895 all'età di 79 anni lasciando tutto alla Santa Sede, tra cui l'omonimo palazzo di Spoleto.

La chiesa di S. Giovanni Battista. Legata alla famiglia Baschi di Carnano è anche la costruzione della piccola chiesa a sala di S. Giovanni Battista, ma anticamente dedicata a S. Andrea. Costruita nel 1370 per volontà di Bindoccio Nerij de' Baschi, conserva al suo interno due tele di buona fattura con la *Madonna del Rosario*, del pittore Pietro Paolo Sensini (Todi 1555 ca. - notizie fino al 1632), ed una con la *Deposizione di Cristo nel Sepolcro* attribuita ad Andrea Polinori (Todi 1586 – 1648). La chiesa è costruita a ridosso della cinta muraria e, come si ricava dalla lettura della Visita Apostolica del Camajani (1574, manoscritto conservato nell'Archivio Vescovile di Todi) fu “edificata super vivo lapide”, in altre parole “su pietra viva” come del resto l'intero agglomerato urbano di Tenaglie; un particolare questo che costrinse il piccolo borgo a non avere un cimitero entro le mura o al di sotto della chiesa, come era in uso in quel tempo, utilizzando così per questo scopo quello della vicina Abbazia di Sant'Andrea di Carnano, meglio conosciuta in loco con il nome di Monastero. All'interno della chiesa di San Giovanni Battista si conservano anche alcune reliquie del santo comprotettore di Tenaglie, San Rocco, a cui è dedicata anche una piccola chiesina nella contrada omonima.

Palazzo Ancajani. La primitiva costruzione del Palazzo spetta alla famiglia dei Baschi di Carnano nel corso dell'XI secolo, che aveva la sua dimora nel grande castello costruito sopra l'impervia roccia che ancora oggi si erge a fianco del paese di Tenaglie. Il nome odierno deriva dalla famiglia Ancajani, di origine spoletina, che ne divenne proprietaria alla metà del 1500 circa, possesso che durò fino al 1896. Il compatto ed austero edificio attuale è il risultato di alcuni rimaneggiamenti condotti nel XVIII secolo sull'antico edificio da Filippo Ancajani, cavaliere gerosolimitano e sergente maggiore dell'esercito pontificio, che fece diventare il palazzo sua dimora abituale. Il Palazzo, di notevoli proporzioni, ha una pianta rettangolare con agli angoli quattro torrioni a pianta quadrangolare (originari del vecchio castello) eretti a scopo difensivo. Il grande androne permetteva un tempo l'accesso delle carrozze direttamente all'interno dell'edificio; da qui, tramite uno scalone, si accede ai piani nobili dove si trova il salone di rappresentanza decorato con stemmi familiari. Nel 1800, per volontà del barone Decio Ancajani si apportarono altre modifiche all'edificio e si abbellì il piazzale esterno con il giardino all'italiana tuttora visibile.

Alla morte degli Ancajani si sono susseguiti diversi proprietari fino ad arrivare agli attuali Giachini i quali hanno ristrutturato la dimora e l'antico edificio rurale, ora sede di una “mostra della civiltà contadina”

Antiquarium.

L'Antiquarium comunale di Tenaglie e la necropoli preromana di Montecchio.

Nel corso della recente inaugurazione dell'Antiquarium di Tenaglie all'interno del Palazzo della Comunanza Agraria da poco restaurato, è stato presentato l'allestimento di tre sale che ospitano una parte del materiale di corredo di due tombe rinvenute nella necropoli del Vallone di S. Lorenzo; altre due sale contengono interessanti testimonianze provenienti dall'archivio della Comunanza, l'antica e tuttora viva e operante istituzione collettiva, ormai diventata una rara forma di associazione.

Le prime due sale ospitano i materiali di corredo rinvenuti nella tomba 11, ancora in buono stato di conservazione, perché non violata dagli scavatori clandestini, né dalle ricerche dei secoli passati: parte degli oggetti sono stati trovati all'interno della tomba (esposti nella seconda sala) e parte lungo il *dromos* o corridoio di accesso (esposti nelle prime vetrine della prima sala).

Questa particolare situazione è dovuta al fatto che le tombe -a camera con lungo corridoio di ingresso, scavate nel banco di materiale sedimentario chiamato “matile”- erano riutilizzate più volte, con numerose deposizioni successive che rendevano necessario lo spostamento di defunti e corredi con l'inevitabile accumulo dei resti.

Nella terza sala sono esposti i materiali provenienti dalla località di Raiano, limitrofa al Fosso di San Lorenzo: essi appartengono a sepolture di bambini, come quelli rinvenuti nella tomba n. 2, e consistono in vasi di impasto e di bucchero sia di tipo miniaturistico che di uso comune.

La presenza di un centro abitato e della relativa necropoli in un territorio che si trovava ad est del Tevere, e quindi in territorio italico, è significativa soprattutto per la cronologia: le prime fasi di vita appartengono al VII sec. a.C., periodo nel quale era già diffusa una ricca attività commerciale,

evidente nella presenza di materiale prodotto in ambiente falisco-capenate, mediato attraverso località dell'Umbria meridionale.

Poi, a partire dagli inizi del VI sec. a.C., si diffondono sempre più i prodotti di origine etrusca, e in particolare materiali realizzati nel centro di Orvieto, città che, pur essendo ad ovest del Tevere e quindi in Etruria, ha esercitato in maniera crescente una forte influenza non solo sui centri satelliti, che le fonti identificano nella rete di *oppida* e *castella*, a difesa del proprio territorio, ma anche su quelli subito oltre il confine, come l'abitato cui apparteneva la necropoli di San Lorenzo.

La successiva fase di IV sec. a.C., vede un rapido decadimento dell'anonimo centro abitato, la cui crisi demografica ed economica sono testimoniate dal diradarsi delle sepolture e dalla presenza di materiale di produzione sempre più corrente e comune rispetto agli standard delle deposizioni precedenti.

La necropoli del vallone San Lorenzo. Il territorio di Montecchio, posto alla sinistra del Tevere, era occupato in antico da una popolazione di origine italica che aveva qui posto il proprio insediamento; del centro abitato, che doveva rivestire una certa importanza -almeno stando alla testimonianza offerta dall'ampiezza della necropoli- non resta purtroppo alcuna traccia: è tuttavia verosimile che dovesse trattarsi di un nucleo assai benestante e con frequenti scambi di tipo economico e culturale con le popolazioni vicine. Infatti la posizione di confine con il mondo etrusco, subito oltre il corso del Tevere, e la vicinanza ad un centro di grande rilievo come Orvieto-*Velzna*, davano agli abitanti la possibilità di proficui rapporti con l'esterno.

Fino dal momento della scoperta, avvenuta ad opera di Domenico Golini alla metà dell'Ottocento, la necropoli venne collegata ad una delle trecento città umbre fortificate che secondo Plinio sarebbero state distrutte durante le incursioni degli Etruschi, ed in particolare alla "gran città di Cocciglia": ma il riferimento appare del tutto privo di supporti scientifici. La necropoli è tuttavia di notevole livello soprattutto per la presenza di corredi formati da materiali di pregio; le tombe sono tutte a camera, scavate nel banco di terreno sedimentario, localmente detto "matile", in genere costituite da un *dromos* o corridoio di accesso scoperto grazie al quale segue l'ambiente funerario vero e proprio, quadrangolare, con banchina per la deposizione dei defunti e talvolta dei corredi; in qualche caso le tombe hanno planimetria più complessa, presentando due vani successivi intercomunicanti, secondo una tipologia frequente in ambiente ceretano, ma non assente in territorio orvietano.

L'area nella quale sorge la necropoli, posta lungo un torrente che scorre sul fondo di una profonda forra boscosa, presenta un indubbio valore ambientale e naturalistico, che si somma all'interesse archeologico, dando alla zona una suggestione straordinaria.

Le tombe ed i materiali archeologici. Nella necropoli del Vallone San Lorenzo è possibile individuare -nonostante le profonde alterazioni dovute ad un'intensa attività clandestina protrattasi per lunghi anni- quale fosse il rito funebre prevalente e quali le caratteristiche delle deposizioni. I defunti venivano esclusivamente inumati, deposti sulle banchine senza uso di casse; le donne in particolare indossavano una lunga veste fermata da piccole fibule in ferro ed avevano le chiome ornate da spiruline in oro ed argento.

L'uso continuo delle camere sepolcrali per numerose deposizioni successive rendeva necessario ricorrere allo spostamento degli scheletri, talvolta alla loro scomposizione, e in alcuni casi alla sovrapposizione dei defunti più recenti rispetto a quelli deposti precedentemente. I corredi funerari - che accompagnavano i morti nel loro viaggio agli inferi- erano di solito posti sulla banchina di fondo o all'interno nelle nicchie scavate allo scopo; è frequente l'uso di appendere alla parete di fondo alcuni degli elementi, in particolare gli oggetti di bronzo.

La prima fase della necropoli, che corrisponde all'epoca arcaica (fra VII e VI sec. a.C.), vede l'utilizzo e quindi la deposizione di materiali prodotti nell'ambiente culturale falisco-capenate, o da essi ispirati: ciò a dimostrazione dell'intensità delle relazioni commerciali con le località dell'Umbria meridionale e del Lazio in cui era diffusa quella cultura; a partire dal pieno IV sec. a.C., si diffonde l'uso di materiali di origine etrusca, in particolare prodotti nell'ambiente orvietano che ha sempre esercitato una profonda influenza sulle vicine località, anche oltre il confine naturale dato dal corso del Tevere;

attraverso Orvieto giungono tra l'altro a Montecchio anche oggetti realizzati nell'Etruria meridionale, come *instrumenta*, vasi in bronzo e ceramiche dipinte.

Nella fase successiva, nel corso del IV sec. a.C., si assiste ad un rapido diradarsi delle deposizioni, a conferma del progressivo decremento demografico, legato probabilmente alla decadenza del centro abitato: le tombe mantengono tuttavia le loro caratteristiche costruttive, mentre i corredi sono formati da oggetti più correnti.

La sempre maggiore ingerenza dei Romani nelle vicende storiche e politiche delle località dell'Etruria e dei territori vicini, ne provoca infatti il progressivo, ma costante, impoverimento, che permane -sia pure in forme meno evidenti- per tutta l'età romana.

Il territorio. Il territorio nel quale si trova la necropoli del vallone San Lorenzo è posta ad ovest dell'abitato di Montecchio, lungo le colline che digradano verso il Tevere, a breve distanza dalla confluenza con uno dei suoi maggiori affluenti, il Paglia.

L'insediamento a cui la necropoli apparteneva è tuttora sconosciuto: potrebbe trattarsi di uno dei *castella* citati da Livio come avamposti della città di Orvieto-*Velzna* verso i limiti del proprio territorio e nel caso specifico a ridosso del confine verso il mondo umbro-italico; il frequente ritrovamento di frammenti di ceramiche e laterizi di varie epoche sulla stretta pianura di Copio, che dall'alto domina le forre del San Lorenzo e del fosso di Raiano, fa ritenere plausibile l'ubicazione in quel luogo del centro abitato, i cui limiti cronologici -desunti in base ai materiali- corrispondono a quelli della necropoli, fra VI e IV sec. a.C. Sul sito si è poi sovrapposto un insediamento rustico romano, come risulta dai resti di ceramica comune e sigillata della prima metà imperiale.

L'insediamento, qualora ne fosse confermata l'esistenza, assumeva notevole rilievo per la posizione strategica, a ridosso del Tevere e delle strade di collegamento verso *Tuder* e *Ameria*, rendendo ancor più evidente la funzione di tramite fra mondo etrusco e umbro-italico della fascia di territorio attorno al grande fiume, da sempre ritenuto limite fra le due popolazioni.

Questa caratteristica ne incrementò in modo considerevole il prestigio e la rilevanza economica, almeno fino al momento dell'annullamento della potenza di Orvieto-*Velzna* e della unificazione romana.

La necropoli preromana del vallone San Lorenzo. Dopo una serie di indagini condotte intorno al 1855 da Domenico Golini, l'area archeologica posta lungo le sponde del torrente San Lorenzo, fra i comuni di Baschi e Montecchio, fu regolarmente esplorata a partire dal 1975 sotto la direzione di Anna Eugenia Feruglio con la collaborazione di Marina Garofoli.

Le tombe si sviluppano lungo le pendici delle colline digradanti verso il torrente, su diversi livelli ed evidentemente ai lati di strade che ne lambivano i bordi. Si tratta di sepolture a camera, scavate nel locale "matile", un terreno di natura sedimentaria di agevole lavorazione; nella maggior parte dei casi sono precedute da un *dromos* in leggera pendenza chiuso dalla porta di accesso alla tomba, formata da un lastrone di travertino a cui erano addossati cumuli di pietre più piccole per rinforzo e isolamento. La camera ha forma quadrangolare, con soffitto piano o lievemente displuviato ed è munita sui lati e sul fondo di banchine ricavate nello stesso matile e destinate alla deposizione rispettivamente dei corpi e dei corredi.

In alcuni casi le tombe sono sovrapposte le une alle altre, seguendo l'inclinazione della pendice; un intervento del genere può spiegarsi con la differenza cronologica nella loro realizzazione oppure con la carenza di spazi lasciati liberi da altre camere; in altri casi, peraltro assai ridotti, le tombe hanno una diversa articolazione, con due ambienti successivi collegati da una porta, secondo un modello architettonico desunto da centri dell'Etruria meridionale; rare sono le deposizioni entro fosse scavate nel terreno, in genere riservate ai fanciulli.

I caratteri architettonici e soprattutto i materiali di corredo attestano una cronologia compresa fra la fine VII-inizi VI sec. a.C. per le sepolture più antiche, ed il IV sec. a.C. nel caso delle più recenti.

I materiali. Lo scavo delle tombe lungo il fosso San Lorenzo ha restituito una notevole quantità di materiali di corredo, sia pure in parte manomessi per i ripetuti interventi clandestini susseguiti nel corso degli anni. La tipologia degli oggetti e il loro livello qualitativo documentano un genere di società in possesso di notevoli capacità economiche e culturali, legata alla vicina Orvieto-*Velzna* e ad un sistema di vita di chiara derivazione etrusca: la presenza di *instrumenta* in bronzo prodotti sia in quella città che in Etruria centro-meridionale, e di ceramiche di importazione, soprattutto attiche, giunte qui grazie alla mediazione volsiniense, denotano un elevato tenore di vita.

Fra i metalli, vanno ricordati i vari strumenti per la preparazione e la cottura dei cibi e per il banchetto, frequenti nelle sepolture di ambito etrusco e italico fra gli strati sociali più alti; fra le ceramiche sono degne di nota molte *kylikes* attiche, che pur non essendo di qualità molto elevata mostrano la frequenza di circolazione di merci comunque costose. Prodotti in ambiente volsiniense sono invece i bucceri, rinvenuti in grande quantità, e le ceramiche etrusche dipinte attribuite al Gruppo di Orvieto. Alcuni dolii per derrate -rinvenuti in una delle tombe- testimoniano la redditizia attività agricola e commerciale praticata dalle popolazioni locali; infine la pure modesta presenza di monili in metalli preziosi e di contenitori per unguenti e belletti attestano una benestante componente femminile nella popolazione, alla quale erano forse assegnati compiti di rilievo nel contesto sociale.

(Tratto dalle schede esposte nell'*Antiquarium* di Tenaglie).